



racconti e poesie 8/2

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

Introduzione	Ricordi
Vecchia	Siamo nel 2000
Inargentato all'infinito...	La coppia
Luna	Strada facendo
L'attesa	Brissago
Siamo un coro	Una favola dolomitica
Altalena di pensieri...	Il mistero della luce
Ritornerai a volare	Riflessioni
Il primo amore	Un fantasma nella nebbia
Fantasma	Una storia d'altri tempi
Terso sabo de lugio	Il mio rapporto con i cani
Millenium	Finalmente se ne sono andate
Prendere o lasciare	Terza età
Navigatore perso	La pietra magica
'Na vecia barca	Diario
"Sgiansi che Sluse"	Il mio pupillo
"El carneval de 'na volta"	Egitto
Tenerezza	La nonna e il passero
L'amore	Anno 2000
Vivo	Verde speranza

INTRODUZIONE

Al corso di filosofia 2 stiamo studiando il pensiero di Benedetto Croce, un personaggio che ha influenzato la vita culturale e politica dell'Italia nella prima metà del ventesimo secolo. Lui sosteneva che la filosofia non può essere una disciplina e tanto meno una professione fine a se stessa, bensì deve servire a "...sciogliere i nodi che ostacolano di volta in volta la conoscenza delle cose particolari e che perciò costringono a ricorrere ai concetti direttivi o alle categorie". Ed al pensiero filosofico Croce ricorse per rispondere a molte questioni inerenti l'attività creativa dello spirito umano, prima fra tutte l'arte e quindi la letteratura, cosa che ovviamente riguarda quanti scrivono o fruiscono di prosa e poesia, come noi appunto.

L'arte è sempre intuizione lirica, sintesi di sentimento ed immagine, tanto che il sentimento senza immagine è cieco e l'immagine senza sentimento è vuota: una fantasia musicale non è se non quando si concreta nei suoni, un'immagine poetica se non quando sia nei versi. L'espressione artistica, sempre secondo il nostro filosofo, è esattamente questa sintesi o intuizione, creata dalla potenza interiore e spirituale dell'artista. Quando poi esce all'esterno perde la sua forza immaginativa. Per esempio se si trasforma in giudizio e riflessione l'arte si dissipa e muore ed anche quando trova la tecnica giusta di esternazione, il colore il verso la frase il suono ecc, per lei è come sentirsi stretta in una gabbia di "cose" che imprigionano lo spirito. Ebbene, che c'entra tutto questo con la presentazione dell'ennesimo libretto di poesie e racconti dell'associazione "Nicola Saba"? Traduco le osservazioni di Croce in pratica. Primo: qual è il lavoro centrale di chi vuol fare poesia o letteratura? Sentire, trovare e definire le intuizioni artistiche nello spirito. Un sentire ed elaborare del tutto interiore, pieno di soddisfazioni ma irto delle difficoltà tipiche della macerazione dell'anima. Secondo: qual è il mio lavoro, quello di docente addetto ad aiutare chi si cimenta con la parola artistica al corso? Far sì che la tecnica, la parola sia sempre meno una gabbia e sempre più l'amena via d'uscita delle immagini. Guidare la parola perché si attagli all'immagine espressiva dello spirito. Per ultimo: gustatevi questi racconti e poesie, così d'acchito e di voglia, perché se mi dilungo troppo in riflessioni e giudizi dissipo e faccio morire l'arte.

P.S. Sulla tecnica grafica e l'impaginazione del presente opuscolo ha lavorato questa volta il corsista Aldo Ghioldi che ringraziamo, assieme al prof. Peretti che ha "immaginato" e prodotto la copertina.

Gabriele Stoppani

Mestre, maggio 2000

VECCHIA

Sull'uscio stai
inerte.

Vestita di nero
bianchi i capelli.
Nel tuo viso
leggo la tua vita.

Pagine di verità
non scritte
sono i tuoi occhi.

INARGENTATO ALL' INFINITO...

Buio
la mente leggiadra sogna
girovaga l'immagine.

Nel tuo vestito a pois
spumeggiante in un giro di valzer
volteggi gioiosa.

Quell'ombra tormenta il pensiero
occhi assopiti
pigramente nel sogno svanisci !

Tredici dicembre
generato alla luce
nostalgia di te
un sussulto...
non sei qui

L'unione è straziata
tra spirito e materia
un bivio ci separa
imperterriti ognuno la sua via.

Nel silenzioso scenario
di freddi e alteri marmi
e il profumo di fiori
l'incontro delle due creature.

Tredici dicembre auguri
porgo la mia mano
stretta alla sua,
stupita nel silenzio
sovrana è la pace.

LUNA

Tu mi sorridi, col tuo faccione tondo
io ti corro incontro
con la mia bici dal fanale rotto.

Sei appena ascesa luna
sopra l'ansa del fiume,
fra una sponda e l'altra rimani sospesa.

Il tuo bagliore lo inonda tutto
lui ti culla defluendo lento.

Indugi immota, lasciandoti osservare
dalla natura remota a te soggetta
e tu a lei devota.

L' ATTESA

Nascosta tra gialli cespi di margherite
e fiori azzurri
umile l'attesa cammina piano
dall'alba al tramonto,
fatica per l'ascesa.

Attraverso la montagna
respira un vento
e purificatore
ripercorre a ritroso
il nastro insonoro dell'esistenza.

Da culla di roccia
spezza l'eco
in trasparente visione
una polla d'acqua,
acqua benedetta.

Dai ciottoli dell'anima
rinasce l'attesa
stillata gocce di certezza,
un riverbero candido
scivola parole nuove
decapitando ogni delusione,
alla radice del vero
di nuovo spera.

SIAMO UN CORO

E' arrivato il momento
salgo sul palco
che succede ?

Gambe di legno
santo cielo!
E il cuore?
rimbalza nel petto
come fosse
pallina da ping pong
sembra voler uscir di gola
impossibile
non passa neanche uno spillo!

Salivazione azzerata
sono al centro
di una scena fantozziana
non vedo niente
solo la maestra
la sua mano diventa
il mio piccolo universo.

Poi le note.
Scaturiscono dal pianoforte
si dissolvono nell'aria
la melodia mi sfiora l'anima
scioglie nodi di panico.

Al cenno deciso della mano
la voce esce sicura
sale di tono
si amalgama con altre voci
siamo un coro.

ALTALENA DI PENSIERI...

Occhi sbarrati nel buio

angoscia.

Visioni premonitrici
lacerano il sonno,
il cuore
smarrisce ragione,
la casa
diventa prigioniera.

Incollata al vetro
come una mosca
ingoio
dolore.

Due fari di luce
maestri
nel buio,
soave melodia
il tintinnio della chiave.

Si placa la tormenta
spumeggia la vita.

Tra i capelli arruffati
dolcissimo
è il tuo bacio,
“buonanotte mamma”
“buonanotte amore”.

RITORNERAI A VOLARE

Con le ali spezzate
gabbiano implume
annaspi angosciato
nella terra gelida.
Nella roccia
un'onda improvvisa
ha spazzato via il tuo nido,
ti ha rubato il sole.
L'abisso ti tende la mano
il vento risponde al lamento.
Solo l'alba ti trattiene.
Lentamente riprende forza...
Ritornerai a volare
per continuare a vivere.

IL PRIMO AMORE

E' arrivato con passo leggero
mi ha cinto la testa e le spalle
coperta con nuvole chiare
e chiamato con nomi soavi.

L'ho seguito fin dentro al canneto
dove il gioco del vento si placa
e l'acqua del fiume contempla
i colori d'un cielo d'estate.

Ha sfiorato i miei occhi sognanti
con piume sfumate d'avorio
mi ha baciato le mani e la bocca
con l'ardore d'un astro cocente.

L'ho seguito fin dentro il vulcano
dove il caldo offusca la mente
e la lava continua a pulsare
come cuore assetato di vita.

Ha tremato scendendo giù a valle
vibrando come giunco flessuoso.

Ho tremato stringendolo al petto
...l'ho scortato fin dentro la valle.

FANTASMA

Raccolgo brandelli di vita
e mi muovo come un fantasma
in questo mondo a me sconosciuto.
Una fievole luce mi illumina la via
e procedo come un mendicante cieco
alla ricerca di un sogno.
A volte dondola un'altalena,
a volte un fiore sorride,
a volte il mare mi chiama.
E mentre le luci si accendono e si spengono,
vago, fantasma solitario,
cercando di colorare il mondo.

TERSO SABO DE LUGIO

Barche vestie da festa, ornae de frache, balonsini de carta iluminai,
zente contenta, che canta, sona e magna le sardele in saor,
le se lassa dondolar su ste barchete godendose el fresco.

Apena che i sente el primo s-ciopo, tuti col naso in su, imatonii,
a boca verta, i vardà 'sto spettacolo.

'Na cascada de fassi de luçi che par massi de fiori colorai
fontane de luci cascanti, i forma un giardin in ciel,
iluminà da ste cole de comete inventae.

I festeggia el Redentor co i foghi, nel canal de la Zueca.

Ma la festa no la xe finia dopo i foghi, chi pol va al Lido,
a vardar 'naltro spettacolo che nol xe inventà.

I vardà l'orizzonte fin chel sol no xe spuntà.

MILLENNIUM

Attimi che solcano l'universo
trama intessuta d'oro
incisa al bulino
strappata nei lembi,
ricucita mille volte dall'uomo.

Parabola di tempo in gorgi di guerra
dove l'uomo si crede impavido
e trema all'alito di vento,
dove l'ingordigia é tronfia
e il misero muore di fame.

Trama traforata
ordita da aghi di bragia
dai fili indelebili,
che creano la storia dell'uomo.

Millennium
granello di sabbia
nella clessidra iridata
subitaneo e diveniente
in un destino di eternità.

PRENDERE O LASCIARE

Solitudine
s'accresce
scelta di vita
s'impone,
prendere o lasciare.

Lo spettro
di fronte
sogghigna e
tu capisci che
il libro dei sogni

è finito,
giace
abbandonato
in fondo
alla scarpata.

Una lacrima a sigillo
sul frontespizio
brilla,
piccolo, incoerente
brillante di sale,

somma
di tanti sofferti
vorrei e non vorrei
al vagar libero
dello spirito

incatenati,
inveterati paladini
dell'essere,
alla ricerca
d'improbabile,
mera felicità.

NAVIGATORE PERSO

Ancora vai tra quelle onde
che bevono assettate la tua pelle
che accecano la terra lontana
e sempre più violente
sbattano il cuore che s'ancora
all'unica vela.

Quale destino marinaio
ti porta lontano da casa?
solo tu- nel tuo mare-
senti parole salate, incolori, amare.

‘NA VECIA BARCA

Tacada a ‘na bricola
ghe xe ‘na vecia barca
che dondola e scricola.
Sconquassada dal tempo
desmentegada dal paron.
Par tuto l’istà
el sol te ga brusà
e prime onde de l’autuno
te ga sconquassà.
Povera vecia barca mia.
Abandonada
co la popa crepada
e la prua consumada.
Co xe rivà l’inverno
su la laguna giassada
ti t’ha trovà inciodada.
Ferma! In agonia.
Povara vecia barca mia
Mia par i me oci,
mia par el me cuor
mia parché penso a ti
al to dolor.
Mia parché sento el to dolor
la to malinconia.
‘Na note freda
questa xe stada.
Ghe gera la luna sbasia
che te vardava,
però, ghe xe sta un momento

che come ne le fiabe
par incanto
su quela fassa d'argento
che unisse el mar
al firmamento
go visto cascar
'na sbrancada de coriandoli
de lustrini.
Oh! La gera la brosa
che la balava, la girava
la te passava davanti
de fianco dadrio
e come 'na sartora
la te ga vestio da sposa.
Oh! La brosa!
Ai me oci stamatina
ti me par 'na dama
'na regina.
Ti xe 'na vision.
Mi te meto su un piedestalo
tuto de cristalo.
Questo xe el to momento
de çelebrità
Stamattina ai to pie
se inchina la to cità
e anca mi, bela barca mia
co 'na lagrima
e un sorriso te mando un baso
e vado via.

“ SGIANSI CHE SLUSE “

Un schizzo impenelà
sgiansi che sluse, ciari
‘ na soàsa indorà.
Le man de un artista nato.

Ti ga fato parlar
un tronco a la deriva
i fiori in tute le salse
i spigoli de la piera.

Le spighe de formento
te dava ispirassion,
’l rosso de i papaveri
l’ amor par la natura.

Amigo de la bontà,
brilava i to oci
co tornava la sisila
sul nìo soto la gronda.

I fenomeni del çielo
ga avudo i to colori
parfin xe vegnù belo
’l lampo, ’l temporal.

Su le cane in zenociòn
’l vento ga ziojà.
So le fogie sbrindolàde
la furia de la tempesta.

La festa del disgelo
de i piccoli russéli.
Par che la sia drìo cantar
l’aqua che serca ’l mar.

E là... te sento vivo
che ti me strensi le man
e fassendome un sorriso
ti me caressi ’l viso.

“ EI CARNEVAL DE ‘ NA VOLTA ”

Carneval xe rivà ma sempre manco
se sente par i campieli
el rider imboressà dei nostri puteli.

‘Na volta bastava andar da el cartoler
un fià de carta fina o pur ingrespada de quela colorada
‘na scatola de cola cocaina
e subito fassvimo el vestito da Colombina,
par far el Pantalòn ne bastava poco
vestito rosso soto, tabaro su le spale
‘na maschera nera su el muso
sbessola e naso ingrespàe.

Vestiti da gran dama da la cotola slargada
da un sercio de fero fin da parer un balonsin.

Aghi de sicurezza, nastri e cordele
e se zingarele volevimo deventar
bastava la cotola a franse tagiar
de tuto se inventava e po se recitava.
Fassvimo i capeli co el carton de quello fin
cilindri da gran siori o da Arlechin

da Capuceto rosso o da cinese co el colin;
'na siarpa colorada in testa involtolada
beduini del deserto subito ne trasformava
spendendo poche palanche e tanta fantasia
lavoravimo impegnae come 'na gran sartoria.

Ma co tanta passienza andavimo anca sercar nei cassetoni
strasse vestiti che no gera più boni:
co el sial e i scalfaroti veci de la mama
fassevimo la figura de 'na vera venessiana,
braghe, giachete e scarpe del papà
parevimo Charlot parfin nel caminar.

Invarigolai dentro a un nissiol 'na maschera nera
co el naso longo e la méa diventavimo Pulcinela.

Coriandoli e stele filanti butae a gran manae
se imboressavimo girando par campieli e cale
se divertivimo noialtri e anca la gente in strada
e questo ne bastava,
se tornava a casa contenti ma desfai
ne consolava e fritole e i galani insucherai.

TENEREZZA

La mia mano stretta nella tua
per non staccarti da me,
crucele la falce
sta per recidere l'ultimo filo d'erba.

Ora
il freddo è calato fra noi,
il mio nome
che pronunciavi con amore
il vento lo porta assieme alla tua anima.

Non posso allontanare la prova
che la vita m'impone con gelida morsa.
E' stato un oscuro progetto, compiuto nella notte.

La mia vita è spezzata come l'ala di un passero ferito.
La tua immagine filtra tra le falde della mia mente
attraverso le ombre oscure della solitudine.

Un visino paffuto mi sorride,
la piccola mano rosea,
prende la mia abbandonata in grembo.
Affievolisce il dolore,
la primavera si impone
come seme a vita nuova.

L' AMORE

Se tu fossi albero
io mi farò tuo fiore.

Se sarai fiore
io diverrò rugiada
e tu raggio di Sole.

Se tu mi guardi
sono il canto della capinera.

Se tu mi parli
sono il cane che ti ascolta.

Se tu mi ami
sono la rosa che sboccia.

Se mi stringi
il due si fonde in uno
essere due aromi
di un unico profumo.

Se tu mi lasci
sono la barca che va alla deriva
e lo scoglio che la spezza.

Se ti perdo
vivrò nell' ombra tua
perché l'amore è uno
come una è la morte.

VIVO

Vivo
semplicemente vivo.

Sento sul viso l'aria fresca del mattino,
sento sulla pelle il bacio caldo del sole.

Vivo
semplicemente vivo.

Mi trastullo
giocando con i fiori
fra l'erba del prato,
m'inebrio
accompagnando il gabbiano
nel tuffo dall'azzurro.
Assaporo la musica
urlo il vento
piango la pioggia...

Vivo!

RICORDI

- Nevica, che bello! Ora vado a scuola.
- Sì, vai a scuola ma con gli scarponi, sennò ti bagni i piedi!
- Ma papà, “quei” scarponi sono troppo pesanti, non me li metto.
- Se non te li metti non esci.
- Mi vergogno!

Mio padre fu irremovibile, mi fece calzare quel paio di scarponi che appartenevano a mio fratello e che forse erano appartenuti a qualcun altro prima di lui.

Ricordo la sensazione provata in quel momento a calzare uno scarpone più grande di me: mi sentivo goffa, inadeguata, e soprattutto con tutti gli sguardi puntati sulle mie scarpe.

In classe potei respirare un pochino e sentirmi più normale: avevo con me un paio di scarpe di ricambio con le quali prontamente sostituii quegli enormi scarponi.

Alla fine della lezione decisi di non calzare gli scarponi, li misi in cartella cercando di nasconderli, e me ne uscii indifferente sicura ormai che gli sguardi di tutti erano rivolti alle mie scarpette e non alla cartella mezza aperta che era riuscita a contenere solo uno scarpone...l'altro avevo dovuto tenerlo in mano nascondendolo alla bell'e buona sotto i libri

SIAMO NEL 2000

Fin da quando ero bambina, sentivo parlare del 2000, mi sembrava molto lontano ed era vero. Poi crescendo, facevo i miei conti, pensavo: “Chissà se ci arriverò!”.

Più passava il tempo, più mi convincevo che non era un’utopia, nel 2000 avrei avuto settantaquattro anni, chissà forse era possibile arrivarci. Quasi tre quarti di secolo, quante cose viste e vissute, belle e brutte.

Andavo a scuola, si parlava di guerra, prima la conquista dell’Abissinia da parte dell’Italia, e già lavoravo. Ricordo la mia padrona, ogni giorno seguiva alla radio l’avanzata delle nostre truppe, e su una carta geografica dell’Africa, metteva le bandierine tricolori sopra ogni città conquistata, la carta si riempiva di bandierine e intanto i nostri soldati al fronte morivano. Finì quella guerra, volevamo prenderci un posto al sole, e intanto si cantava “Faccetta nera”. Pochi anni dopo perdemmo tutto.

Intanto soffiavano ancora venti di guerra e nel millenovecentoquaranta entrammo nel conflitto già iniziato circa un anno prima dai tedeschi, contro i russi, gli inglesi, gli americani, noi ci affiancammo ai tedeschi e fu un grande errore.

Fu una guerra lunga e dolorosa, che portò distruzione e morte, durò cinque anni; finì anche questo conflitto e fu la fine anche della dittatura fascista, del regime che ci aveva fatto cantare “Giovinezza”. Dopo la guerra, la ricostruzione, il boom economico; ma intanto altre guerre, qua e là scoppiarono per tutto il mondo, orrori, tragedie e tanti tanti morti.

Negli anni Settanta e Ottanta, l’Italia visse uno dei periodi più nefasti, della sua storia: attentati terroristici, le brigate rosse, ecc.

Con gli anni è cambiato qualche cosa ma molto poco. Si parlava di progresso, del 2000 che avrebbe portato tanti miglioramenti, e io sempre a pensare: “Vorrei esserci anch’io nel nuovo millennio, per vedere”. E intanto si cantavano altri inni.

Siamo giunti nel 2000, e io ci sono, la mia memoria storica serve per non dimenticare quello che è avvenuto, non posso ricordare tutto, altrimenti scriverei un libro, ma non è nelle mie capacità, mi sarebbe piaciuto, però non si sa mai!

Questo è il momento del computer, di Internet, io per la verità di

queste nuove tecniche non ci capisco niente, vivo nel mio “mondo antico”.

Speravo tanto nel 2000, di vivere in un mondo migliore, me lo auguro, in ispecie l’augurio va alle nuove generazioni che stanno vivendo tante incertezze, spero abbiano più fiducia nel futuro.

Non mollo le mie speranze, altrimenti mi sembrerebbe di avere lottato e sofferto invano, e chissà che un giorno ciò possa avvenire.

Ci sarò ancora? Chissà, chi può dirlo, non mettiamo limiti, vorrei per lo meno lasciare dietro di me, serenità e pace, allora sarò vissuta per qualcosa di cui valeva la pena. Comunque si canta ancora, malgrado tutto, c’è questa forza in noi che ci fa sperare.

LA COPPIA

In famiglia c'è grande festa, tutti si muovono agitandosi, nel giardino sotto alberi grandi all'ombra del sole una tavola rettangolare con tovaglia a fiori. Nel centro tavola stanno ritte due bottiglie una d'acqua e una di vino un raggio di sole sfiora le figure ad un soffio di vento incominciano a muoversi.

Nel silenzio del giardino una voce rimbomba: "Io sono il vino, chi sei tu? Sei bella, sei limpida emani luce fresca la tua immagine è attraente io non ti conosco!"

Risponde l'acqua: "Grazie delle parole, il mio essere puro, vengo da lontano, accarezza valli, monti, fiumi paesi e città, dove passo purifico l'animo e la vita di ogni essere vivente, ma quando mi arrabbio sono una furia devasto quello che trovo, scorro e vado a riposarmi dal mio amico grande mare. Sono qui imprigionata in una bottiglia per far bere grandi e piccini, la mia purezza è l'immagine delle mie origini montanare, ma penso sempre al mio amico mare dove c'è una città chiamata Venezia. Tu invece sei diverso da me, scusa cosa hai fatto per essere così?"

Con voce grezza e forte nel parlare il vino risponde: "Vengo e nasco da un frutto chiamato uva, un frutto squisito, dolce e gustoso da mangiare e che il sole matura, sono vecchio di questo mondo l'uomo mi conosce molto bene è stato il primo al quale sono piaciuto; lui piglia gli acini dell'uva che si trasformano in grado. Così nasco io, e mi chiamano vino, riposo in grandi recipienti poi divento gustoso da bere.

Sono a tavola con te in compagnia ma l'uomo mi ha sempre amato, premiato, glorificato metto un po' di allegria, ma quando vengo troppo amato faccio fare cose strane. Vuoi che ti canti il famoso inno alla gioia dell'amore che Alfredo, nella Traviata, dedica a Violetta, oppure la cavatina che compare Alfio nella Cavalleria Rusticana canta alla sincerità del vino? Io faccio girare il mondo e alla fine tutto va in bugie".

Nella chiacchierata diventano amici, la tavola si riempie di piatti e bicchieri, si sentono donne e uomini ridere e cantare, i bambini urlano e tante mani li prendono nella confusione della festa.

Viene sera, tutti vanno via, solo le due bottiglie restano sopra la tavola, silenziose della loro amicizia.

STRADA FACENDO

Due storie di donne accomunate dalla melodia di un flauto dolce.

Mira è una ragazzina. Nell'Ottantotto ha sedici anni, ad Halle in Germania dell'Est, si sente in prigione. Il muro è ancora eretto. Giuro: "Se cade prendo il largo, vivrò per strada, libera!" L'anno dopo il muro cade, Berlino non è più blindata. E Mira parte, il diploma lo lascia alle spalle, in famiglia non ci sta bene. I rapporti sociali inibiti da un clima di sospetto. Parla tre lingue il mondo l'attende. Suona dolci melodie, in cambio di qualche sorriso forse anche in cambio di qualche spicciolo. Gira la Francia, la Spagna, l'Italia, conosce le abitudini e i comportamenti dei popoli. Al nord d'Italia la gente è fredda e indifferente ma ti sostiene, al sud è più cordiale ma tirata. Torino Bologna e Reggio C. risultano città ottime per ragranellare qualche soldo suonando il flauto, anche se Mira cerca più i volti che i quattrini. Lei oggi di anni ne ha ventotto, compiuti da circa un mese, suona il flauto dolce sotto i portici di Piazza Duomo a Milano. Un'ampia coperta, lo zaino, un balcone per tetto. Strada facendo sboccia il sentimento, Mira è con Andrea, lo conosce a Napoli, Losco e Mocio due cani randagi si aggiungono a loro. Un messaggio ce l'ha Mira, sebbene in contro tendenza: andar ramingo in cerca di libertà è meglio che poltrire nel superfluo. Ma può venire un messaggio "da chi è senza dimora"? Mira amica mia, allarga le labbra in un dolce sorriso!

Mamma Anna non è più giovane, i suoi tre figli ormai adulti hanno intrapreso il loro cammino di vita. Anna nella sua casa si sente in prigione, la sua dignità è violata. Un filo di speranza, senza la quale non si può vivere, lo ritrova nell'istruzione per adulti, cui dedica un po' del suo tempo libero. Ma ogni sua idea in casa viene considerata come quella di una menomata. Il dialogo viene meno, tra lei e il suo compagno nasce "un muro di indifferenza." È il 1994. Anna decide e poi lo fa: lascia la casa e tutti i confort, va a vivere in una piccola stanza malsana. È libera: cade il muro di indifferenza. A 56 anni Anna scopre e frequenta un corso di musica per suonare il flauto dolce. La pervade un sacro fervore di apprendere le lezioni e si abbandona all'immaginazione. Conserva lo stupore dell'infanzia. Matura una crescita interiore nell'armonia della musica che per lei diventa una compagna inseparabile. Vive in una nuova dimen-

sione, con altre persone riscopre cose nuove. Conserva nella memoria i fatti accaduti per non commettere gli errori passati. Arte, scrittura, musica, poesia sono parte integrante del suo spirito, quasi come il cibo, l'aria che respira, in questo consiste la felicità che sboccia e viene fuori. Sente la melodia come una preghiera di ringraziamento per quanti mettono il loro talento a disposizione degli altri.

BRISSAGO

Terminati gli studi Nara cercò un lavoro. Lo trovò a Vigevano dove dei parenti la ospitarono per alcuni mesi.

Il primo impiego fu presso una fabbrichetta di scarpe che aveva un nome cinese: “Ben-Ly”. Si aspettava che il titolare fosse un orientale, invece era di pure origini lombarde.

Portava una benda nera all’occhio destro a causa di un infortunio. Aveva la voce rauca, l’occhio sinistro torvo, modi bruschi. Si chiamava Guido Guerci.

Il personaggio era inquietante. Fortunatamente Nara svolgeva il suo lavoro a fianco del “Siur Zorzi”, cognato di Guerci.

Il signor Zorzi era un accanito fumatore di sigari. A suo modo un buon uomo, con l’unica grande e smisurata passione per il tabacco. In particolare ricercava sigari con la cannuccia di paglia conosciuti come i “Brissago”. Erano un prodotto di quantità limitata. Ne parlava, ormai con nostalgica rassegnazione, come di un qualcosa già in estinzione.

Capitò che Nara ed alcuni suoi amici programmassero una gita domenicale in una località del Canton Ticino. Caso volle che la comitiva si fermasse a Brissago, proprio davanti ad una tabaccheria dov’erano esposti i famosi sigari. Nara non poté trattenersi dall’acquistarne una scatola per Zorzi.

Quando glieli portò, egli assunse un’espressione incredula: “Sono proprio questi! ... Sono proprio questi!” ripeteva felice.

Fu un gran bel momento per la ragazza che si sentiva gratificata da tanto apprezzamento. Il signor Zorzi decise, seduta stante, di intraprendere un viaggio a Brissago per rifornirsi abbondantemente del prodotto.

Malauguratamente Nara non riusciva a ricordare il punto esatto della rivendita. Fu terribile! “El siur Zorzi” prima si innervosì, poi si spazientì, infine, non potendo sopportare che il sommo piacere della sua vita venisse compromesso da quella ragazzina smemorata, in un lampo le riversò contro tutto il suo sdegno.

Nara reagì considerando che non valeva la pena di avere la benché minima attenzione di tipo personale ed umano per un “Siur parun” di tal fatta.

Fino ad allora era riuscita a sopportare con disinvoltura i disagi del suo impiego. L'ufficio era sempre impregnato di fumo. E fumo Nara trovava anche nell'ufficio "segreto". Zorzi lo chiamava il bunker, ci andava una volta ogni 15 giorni con una valigia verde di cartone, modello emigranti, piena di schede relative alla sua clientela: era un espediente per sfuggire ai controlli della Guardia di Finanza. Nara lo seguiva anche nel bunker dove era costretta a sopportare più che mai l'odore acre del fumo concentrato. In quei frangenti, sopportare l'odore puzzolente dei vari Avana, Brissago e Monopolio di Stato, mentre si facevano i "conti", così definiva lui la contabilità, era davvero un'impresa eroica.

Nara incominciò a desiderare un ambiente di lavoro più salubre e, dopo l'episodio "Brissago", fu più risoluta nel cercare un nuovo impiego.

UNA FAVOLA DOLOMITICA

Mercoledì 8 dicembre 1999, festa dell'Immacolata: si apre la stagione invernale ed anche il campeggio di Masara una località vicina ad Alleghe dove abbiamo la nostra roulotte. Mio marito ed io approfittiamo del bel tempo per andar a visitare Bolzano dove è stato allestito il mercatino di Natale, secondo la tradizione del posto. Al ritorno ci fermiamo a Moena. All'improvviso rivolta verso mio marito esclamo: "Claudio guarda la montagna sta prendendo fuoco!". "Ma no" risponde lui "non vedi che è il tramonto?". A ponente dove il sole va a dormire il cielo si è colorato di un rosso intenso con una leggera sfumatura rosa ed una spruzzatina di azzurro, un panorama da favola, non a caso Moena è stata definita la regina delle Dolomiti.

Mentre ammiro estasiata quel bellissimo tramonto, mi ritorna in mente un'antica leggenda dolomitica su Moena, tramandata fino ai giorni nostri. E ve la racconto.

Re Laudino e sua figlia Ladina dimoravano un tempo in un immenso giardino situato nel Catinaccio Ladino. La figliola, per la sua bontà e bellezza, aveva il privilegio e la facoltà di far fiorire splendide rose ovunque andasse. Un giorno mentre passeggiava incontrò il principe del Latemar e tra loro subitanea scoccò la scintilla dell'amore. Così la principessa non tornò più a casa. Re Laudino colpito da un gran dolore per la perdita della figlia pietrificò con la magia il suo regno fatato, dimenticandosi di includere nel suo incantesimo l'alba ed il tramonto. Infatti ancor oggi al mattino ed al vespero le montagne si colorano di un bel rosa reso luminoso dai raggi del sole.

Nel frattempo Ladina diede alla luce tre belle fanciulle e cambiò il proprio nome in quello di Moena si trasferì nella conca che da lei prenderà il nome. Un giorno però giunse al castello la triste notizia della morte del suo amato sposo. La fata Moena allora e le sue tre figlie ritornarono sul catinaccio del Latemar dove con le lacrime di dolore diedero forma e vita allo splendido lago di Carezza. Ladina poi per il gran dolore morì.

Trascorsi parecchi anni, il re Laudino si svegliò dal lungo sonno e riprese le ricerche di sua figlia. Dopo un lungo cammino giunse sui prati di Moena dove vide le magnifiche rose e pensò: "Sicuramente mia figlia

è passata di qua”. E ripartì serbando in cuore la speranza di ritrovar Ladina. Strada facendo incontrò tre belle fanciulle e chiese loro chi fossero ed esse risposero: “Nostro padre non lo conosciamo, ma nostra madre sì, é la fata Moena, é giovane fresca sempre bella, una fata che non muore mai”.

In questa favola é racchiusa la storia della nascita di Moena e del suo bellissimo paesaggio montano, nonché l’origine ladina di questa località dove una minoranza etnica parla ancora il “ladino”, antica lingua neolatina difesa gelosamente dagli abitanti del posto.

IL MISTERO DELLA LUCE

Puntuale come un orologio svizzero il fastidioso dolore alla spalla, conseguenza di una vecchia periartrite mai guarita bene, si fa sentire e anche stanotte mi annuncia che è ora di cambiar posizione.

A volte mi sembra di assomigliare a una bistecca che per essere ben cotta deve venir girata da ambo le parti. Generalmente mi volto automaticamente senza aprire gli occhi per riaddormentarmi subito, ora invece apro un occhio per guardare l'ora sulle lancette fosforescenti della sveglia sul comodino: sono le quattro e mezzo. Bene, ho ancora tre ore di sonno prima di alzarmi, faccio per girarmi, guardo con la coda dell'occhio aperto e vedo un leggero bagliore. Subito all'erta apro anche l'altro e noto sul soffitto verso l'angolo un alone di luce che tremola, no, veramente sembra che lampeggi. "È impossibile" mi dico, non ci sono fonti di luce, la stanza è al buio e allora? Mi alzo piano per non svegliare Luciano, vado ad ispezionare le altre stanze e non c'è niente d'anomalo. Torno in camera e il bagliore c'è ancora. Mi infilo tra le coperte innervosita e infreddolita, continuo a pensare allo strano fenomeno che non riesco a spiegarmi. Di dormire non se ne parla neanche, il dolore alla spalla si è affievolito ma la mia mente galoppa. Prende in considerazione le probabili cause di questo fenomeno ma vengono scartate ad una ad una, nessuna ha un riscontro oggettivo. Poi mi vengono in mente i discorsi che ieri sera facevamo in casa di amici dai quali eravamo a cena. Tra una portata e l'altra, Bepi raccontava di una signora americana, una medium molto conosciuta, che recentemente è stata ospite di un programma televisivo. Lei parla con i morti per poi riferire ai parenti dolenti, e "creduloni" sostenevo io. Infatti per me è impossibile che accadano questi fatti e sostenevo le mie teorie. Tanto che mio marito dice che sono più diffidente di S. Tommaso. Ora vedendo quel baluginio mi chiedo perplessa se non sia un segno per il mio scetticismo; lo penso solo per un attimo, perché subito mi ripeto che al momento opportuno troverò una valida spiegazione e non sarà certo soprannaturale. Intanto le lancette girano lente, le mie palpebre non riescono a stare abbassate, sul soffitto, oltre alla luce, sembra ci sia una calamita che attrae il mio sguardo.

Ad un tratto Luciano si muove piano credendo che io dorma, fa

per alzarsi e subito lo blocco e gli dico: “Guarda sul soffitto”. Assonnato lo guarda e non vede niente, anche perché è ancora buio. ”Non dalla tua parte, là nell’angolo opposto”. Allora anche lui vede il bagliore.

“Sembrebberbe la luce che emettono le lucciole”, mi dice. Resto stupita, a tutto avevo pensato ma non alle lucciole e poi non se ne vedono d’estate in campagna, figurarsi in novembre e nella mia camera da letto. Ho il vago sospetto che abbia scherzato, beato lui che ne ha voglia!

Senza indugio Luciano accende la luce e come per incanto il baluginio svanisce. Controlla in giro, sposta i soprammobili, alcuni indumenti e la mia borsetta, così tanto per fare, va in bagno, poi torna a letto spegne la luce e si rimette a dormire. “Beato lui” penso e ricomincio a fantasticare sulla luce magicamente ricomparsa; meno male che sono già le sei, tra un’oretta mi alzo e se necessario metterò a soqqadro la stanza pur di svelare il mistero. Come Dio vuole, finalmente arrivano le sette, mi alzo e per prima cosa mi preparo un buon caffè, ne sento proprio il bisogno. Ne porto una tazza anche a Luciano poiché voglio che si svegli e mi aiuti nella ricerca. Apro la tapparella e dall’esterno filtra la luce del giorno che, se pur fioca, annulla quella del soffitto.

Lui sbuffa e brontola mentre io mi accosto al mobile posto nell’angolo su cui la sera prima ho lasciato le cose alla rinfusa, tra queste la mia borsetta. La prendo per riporla nell’armadio quando dallo spiraglio aperto vedo occhieggiare una lucina: è il cellulare rimasto acceso. Lo tiro fuori, lo mostro a mio marito ed entrambi capiamo subito cos’era successo e scoppiamo a ridere. Lui non si era minimamente preoccupato, io invece riconosco quanto sono stata sciocca, perdere tanto sonno e lambiccarmi il cervello per niente. “Col senno di poi” dico fra me e me. Il fatto che il telefonino fosse nella mia borsa è un caso, poiché l’ha sempre in tasca Luciano e quando ritorna a casa lo ripone, spento, sul mobile del soggiorno per cui a tutto avevo pensato vedendo la luce ma non al cellulare. Comunque sono contenta che non ci sia stato niente di misterioso e, come dicevo, per ogni evento strano c’è sempre una spiegazione logica.

RIFLESSIONI

Dopo aver trascorso una bellissima giornata al mare, bagni di sole e tuffi in acqua salata, siamo sulla strada del rientro.

Mi sento stanca spossata, mi accoccolo bene sul sedile anteriore della macchina, c'è il mio lui alla guida e mentre lo sento imprecare contro il riflesso del sole sul parabrezza che lo abbaglia, mi estraneo da quell'abitacolo ferreo e da tutto ciò che mi circonda.

I miei pensieri sono catturati dalla palla infuocata che splende davanti i miei occhi. È il sole che sta calando. Uno squarcio di cielo azzurro timidamente si arrossa. Siamo al tramonto d'una bella giornata.

Nascono riflessioni spontanee. Sull'età, o meglio sui cinquant'anni. Li paragono ad una bella giornata di sole, nell'ultima ora quando il sole si appresta al tramonto. È il tempo in cui passeggiando con consapevolezza nei viali della memoria, scopri quanto hai vissuto, e un'ondata calda ti porta immagini di vita passata. I cinquant'anni, il crepuscolo che induce al peccato, non ricordo l'autore ma ricordo di aver letto questa frase in un libro e di essermi chiesta il perché. Arrivata ai cinquant'anni ti accorgi di amare di più la vita e di essere finalmente consapevole di quanto essa sia bella, e quante cose ti può ancora offrire. È la felicità di gustare le piccole gioie della vita, come camminare di primo mattino scalza in un prato bagnato di rugiada, o lasciarti cullare dalle onde del mare in una piccola barca a vela, e lasciare liberi i tuoi pensieri di perdersi nel vento, o gustare il dolce tintinnio della pioggia sui vetri, un sorriso od un gesto tenero d'amore. A quest'età le emozioni le senti sulla pelle hanno un fascino consapevole. Anche se ti rimangono le fobie, l'ansia, il panico, la paura, i sensi di colpa, e non riesci a controllare le tue emozioni come vorresti. Come quando incontri l'amore, una scarica d'adrenalina improvvisa, il resto del mondo non esiste più, non riesci a controllare quel sentimento meraviglioso che senti nascere dentro di te. L'amore, sei come un'adolescente alla prima cotta, al primo innamoramento, sogni la sua voce il suo sorriso. Ti sembra d'aver tutto il mondo nelle tue mani, strano gioco questo sentimento.

La paura della morte, l'affronti in maniera diversa, con la filosofia dell'età, sai che alla fine è una cosa scontata normale che avverrà, ma

quando ci sarà lei, non ci sarai più tu. Colpisce qualsiasi essere senza distinzione né di rango o d'età, il corpo si disgrega diventi polvere torni al nulla.

Mentre mi diverto divagando sui miei macabri pensieri, una mano leggera mi sfiora dolcemente le labbra. Con un sobbalzo improvviso apro gli occhi, è il mio lui, mi chiede: "Donna in quale mondo incantato sei, dove stai navigando con la tua pazza testolina?" Gli sorrido sorniona, gli chiedo: "Ma tu mi ami?" Non aspetto una risposta mi basta guardarlo in viso nei suoi occhi brilla una strana luce, dopo tanti anni di vita in comune le scariche d'adrenalina fanno risvegliare in noi le antiche passioni, il desiderio mai assopito.

Anche se il tempo delle mele è finito da tanti anni, e i ragazzi di allora sono dei matusa cinquantenni agli occhi dei figli.

Siamo i figli dei fiori ormai... appassiti, però la vita è bella, e annaffiandola con amore e fantasia i fiori continueranno la loro dolcissima fioritura.

UN FANTASMA NELLA NEBBIA

È sera, in un negozio d'articoli sportivi a Venezia lavora Silvia una donna sulla quarantina dal carattere gioviale, schietto. Accortasi che l'ora di chiusura è passata da un po', sporge la testa dentro la serranda saluta Marta la collega della pasticceria accanto e in tutta fretta corre verso l'imbarcadero di Rialto. Il marinaio vedendola le va incontro porgendole scherzosamente il braccio come ogni sera. Si chiama Luca è un vecchio amico di scuola di suo figlio Paolo, col quale trascorrevva interi pomeriggi aiutandolo a svolgere i compiti di matematica. Scambia poche parole, non è di ottimo umore, la giornata era stata assai pesante, aveva litigato con una cliente pettegola e maleducata, la signora pretendeva la sostituzione immediata di una maglietta acquistata la passata stagione perché lavandola si era scolorita; fu un'impresa assai difficile farle capire che la ditta trascorsi alcuni mesi dall'acquisto non garantisce più sul capo venduto.

Il vaporetto arriva puntuale. E' semivuoto, si siede come sempre vicino al finestrino, percorrere il canal grande è quel che ci vuole dopo una lunga giornata di lavoro. La grande barca si avvia lentamente poi passa sotto il Ponte di Rialto. Silvia ammaliata da tanta pace guarda attraverso il finestrino, vede il grande mercato ortofrutticolo che sembra addormentato, qua e là qualche lampione illuminato veglia su di lui, e pensare che solo poche ore prima, quando il sole era ancora alto, in quella grande piazza ci sarà stato il vociare animato dei venditori ambulanti che invitano le comari ad acquistare la merce fresca e preferita. Passano accanto alla Ca' D'oro poi S. Stae e così via, via lungo il gran canale dei sogni. Le gondole le passano accanto, scivolano una dietro l'altra lentamente, le accompagnano i musicanti cantando dolci melodie veneziane mentre una sottile nebbiolina autunnale chiude in un'aureola ovattata quel meraviglioso corteo illuminato da tante piccole luci colorate mentre la notte pigramente scende.

Venezia così ai suoi occhi le pare ancora più bella e misteriosa. Tra le gondole nota una giovane coppia di sposi, la ragazza, tra i capelli ha dei piccoli fiori d'arancio, si stringe al suo compagno impaurita per il rumore dell'imbarcazione, lui la rassicurava baciandola teneramente. Silvia chiude

gli occhi appoggiando il capo alla gelida parete, si lascia cullare nell'altale-
na dei sogni, vorrebbe anche lei avere accanto il suo compagno per esse-
re coccolata. Sospira profondamente stringendosi nel suo angolino, alza il
bavero del cappotto ha freddo, l'autunno avanza a grandi passi, con sen-
so materno pensa ancora ai ragazzi nella gondola: " Chissà se avranno
freddo". Intanto dall'ultima fermata qualcuno si é seduto dinanzi a lei,
incurante rimane immobile, il percorso é ancora lungo, intanto a poco a
poco il suo corpo comincia a rilassarsi. Si sente osservata dal nuovo ve-
nuto, comincia a muoversi mette il foulard di lana sulla bocca, vuol far
capire allo sconosciuto che dormire non é un reato, ma l'essenza di un
profumo di tabacco che lei ricorda la sollecita a scoprire chi ne sia il
proprietario. Alza gli occhi e vede un signore dall'aspetto elegante, lo
riconosce perché si era intrattenuto a parlare con Luca, stava proprio
davanti a lei nella passerella prima di salire. "Sarà certamente uno stranie-
ro ma perché si è seduto proprio qui con tanti posti vuoti che c'erano" si
chiede infastidita. Lui nasconde il viso dietro un giornale sportivo, Silvia
nota che porta al mignolo della mano destra uno strano anello, una specie
di piccola mascherina d'oro con due grossi rubini al centro. Improvvisa-
mente le torna in mente qualcosa di familiare che le offusca la mente.

Un ricordo ancestrale riappare come un fantasma nella nebbia. Tante
emozioni... sentimenti repressi danzano davanti ai suoi occhi, il cuore co-
mincia a battere così forte che non riesce a controllarlo. "Non é possibi-
le... quell'anello... il suo profumo, devo smetterla di guardare, non può
essere...". Proprio in quel momento una brusca frenata contro l'appro-
do, la coglie di sorpresa facendole cadere la pesante borsa sopra il piede
dello sconosciuto che, sobbalza spaventato chiudendo rumorosamente il
giornale. E' così che i loro occhi s'incontrano. Una vampata improvvisa
tinge di rosso acceso il viso di Silvia, non ha più alcun dubbio é proprio
Tomas. Con un filo di voce lei si scusa e torna a sedre, di botto vorrebbe
scappare, sprofondare negli abissi del mare, ma le gambe sembrano le-
gate alla panca. Tutto accade in pochissimi secondi, cerca di apparire
disinvolta, guarda l'orologio ma il tempo non passa mai. Si volta cercan-
do Marta l'amica che di solito viaggia assieme ma stasera probabilmente
si é intrattenuta per dello straordinario. "Se ci fosse rideremmo per tutto
questo, lei sa sempre cosa fare in siffatte situazioni, era meglio se andavo
a piedi". Riflessi nel finestrino incrocia i suoi occhi bruni, forse anche lui

L'ha riconosciuta ma non parla. Quanto tempo era passato? Silvia allora quindicenne l'aveva incontrato per caso alla stazione di S. Lucia entrambi cercavano un telefono pubblico Tomas aveva perduto l'agenda nella cabina del treno, non sapeva come avvisare i parenti del suo arrivo. Lei doveva avvisare la mamma che si intratteneva in casa dell'amica. Tra loro ci fu subito intesa anche se lei non era abituata a conversare con gli sconosciuti, suo padre era molto severo in merito, in quell'occasione fu felice di disobbedirgli. Dal suo accento pugliese Silvia capì che Tomas aveva bisogno di una guida esperta e guarda caso lo zio che cercava abitava proprio vicino a casa sua. Le confidò molte cose disse che aveva perduto entrambi i genitori in un naufragio con la loro imbarcazione, era stato cresciuto dal nonno materno che ora non c'era più, lo zio Pino (fratello di sua madre) l'aveva chiamato offrendogli l'ospitalità per completare gli studi interrotti. La ragazza fu attratta da quel giovane anche se aveva parecchi anni più di lei non le importava, sentiva che Tomas sarebbe diventato un vero amico. Lui non era come i suoi amici frivoli e superficiali. Inserirsi con i nuovi compagni di scuola non gli fu facile ma alla fine ottenne a pieni voti il diploma di capitano di lungo corso, la promessa fatta a sua madre prima di lasciarla fu realizzata. Le giornate con lui passavano veloci era allegro, facevano lunghe passeggiate nei giardini della città seduti sulla panchina guardavano il mare, lui faceva grandi progetti. Un giorno le mostrò raggianti una lettera: "Mi hanno chiamato per imbarcarmi sulla Amerigo Vespucci" disse. "Ti rivedrò?" chiese Silvia salutandolo al molo. "Piccolina", rispose lui, "quando sarai grande ti porterò via con me, il mare è come un immenso deserto ti piacerà!" Quel giorno non arrivò mai, Silvia attese invano il suo giovane amico, dopo un lungo silenzio ricevette una lettera con foto: Tomas era assieme ad un gruppo di amici, sembrava felice, fu in quell'occasione che notò l'anello, raccontava dei suoi viaggi di nuove amicizie, ma di ritornare non parlò più. Capì allora che non l'avrebbe mai più rivisto, chissà se aveva capito ciò che il suo cuore provava. Sarebbe tornato? Il tempo placò il suo animo, le loro strade presero direzioni opposte, non chiese e non seppe più nulla di lui.

Sul Canal Grande ora i palazzi specchiandosi sull'acqua scura sembrano misteriosi. "Come sono belli! La luna curiosa entra indiscreta spiando in ognuno, chissà a quanti amanti ha regalato notti da favola". Si sente sciocca a sognare, storie così accadono ancora oppure in un angolino del

suo cuore é rimasta un'ingenua bambina?

Finalmente arrivano al capolinea, si alzano sfiorandosi il corpo, Tomas si toglie rispettosamente un orribile cappello di panno marrone salutandola, lei arrossendo risponde chinando timidamente il capo. Scende frettolosa senza guardare, Marco il suo compagno l'attende sorridendo, le viene incontro baciandola, e porgendole un mazzolino di mimosa dice: "Alla mia dolce mogliettina", poi guardandola premuroso chiede: "Come sei pallida! Hai incontrato un fantasma?" Silvia si volta. Tomas é scomparso avvolto nella nebbia come i suoi ricordi. "Sì" risponde d'un fiato "ho incontrato un vecchio fantasma, ora è svanito per sempre". Si stringe fiduciosa al braccio del suo uomo sussurandogli: "Ti voglio bene, sono felice che tu esista".

UNA STORIA D'ALTRI TEMPI

Se Annalisa fosse ancora tra noi, mi avrebbe sicuramente chiesto di scrivere uno spaccato della vita dei veneziani.

Lei, padovana di nascita, amava tantissimo sentirmi parlare in dialetto, diceva che il veneziano si distingue da tutti i dialetti per la sua dolcissima musicalità. Apprezzava anche in modo particolare i miei ricordi d'infanzia.

Molto probabilmente poi, avrebbe letto questo racconto nel programma radiofonico che conduceva al martedì pomeriggio e che s'intitolava "Dalla parte dei bambini". Poche donne sorridevano alla vita e ai bambini quanto Annalisa. Per non dimenticarla, per esserle vicina, ovunque e comunque essa sia, voglio provare a scriverglielo.

Tanti, ma tanti anni fa, in un luogo bellissimo, ma assai remoto della vecchia Venezia, vivevano in tutta tranquillità un gran numero di famiglie e una ancor più folta schiera di ragazzini.

A quel tempo la gente del popolo si accontentava di poco, le liti tra loro erano abbastanza rare e se qualcuno aveva bisogno d'aiuto, beh c'era sempre un volontario che tentava di dargli una mano.

Per questo, ed altri motivi, gli abitanti di San Giobbe non vedevano di buon occhio il fatto che il lattaio e l'oste, due bei giovanotti cresciuti assieme, figli addirittura della stessa mamma di latte, ad un certo momento (e il motivo non lo sapeva nessuno) avessero incominciato a farsi una guerra spietata.

La bottega del lattaio confinava con quella dell'oste e quando al mattino il giovane proprietario Paolo scopava il pezzo di strada che si trovava davanti alla sua porta per far dispetto al povero, ma non tanto diverso Piero, buttava tutta la spazzatura verso l'osteria.

L'oste allora s'imbestialiva ferocemente e, per tutta risposta, appena il lattaio rientrava in negozio, raccoglieva in un bel secchio i fondi del vino che s'era depositato sulla damigiana durante la notte e glieli scaraventava con rabbia contro le vetrine.

Gli insulti e le minacce di querela a quel punto diventavano quasi d'obbligo, come d'obbligo diventava per chi passava di là in quei caldi

momenti il fatto di doverli separare e cercare di calmarli.

Vicino alle due botteghe dei turbolenti negozianti si trovava una vecchia e fatiscente casetta. Anche se disposta su un solo piano, essa era comunque piena di luce e di sole.

Le sue finestre erano molto grandi, alcune guardavano sia un cortile che una calle, altre invece guardavano una fondamenta e un largo canale.

In quella casa, ormai da tantissimo tempo, viveva una famiglia assai numerosa.

I genitori di tutti quei bambini, sei per la precisione, erano ancora giovani e, nonostante conducevano un'esistenza abbastanza stentata, erano ancora molto belli. La donna per la sua prole poi nutriva la stessa protezione che nutre la leonessa verso i suoi cuccioli.

La vita di quei ragazzi non era poi tanto male, anzi, viste le eccessive premure della madre, per i più piccoli era addirittura piacevole.

Una tiepida mattina di primavera, mamma Elsa, dopo aver mandato i suoi figli più grandi a lavorare e i più piccoli a scuola, dedicò la sua attenzione all'ultimo nato.

Lo lavò, pettinò, vestì, gli fece fare colazione e dopo avergli messo un grembiolino pulito, lo condusse a giocare nel cortile.

La buona indole di Bruno, e la sua tenera età (aveva solamente due anni) permetteva alla donna di sbrigare senza difficoltà le faccende domestiche, ogni tanto comunque sentiva il bisogno di sbirciare fuori dalla finestra e di soffermarsi a guardare senza essere vista, il suo amatissimo bimbo.

Un po' prima dell'ora di pranzo, mamma Elsa tornò alla finestra per rimirare il suo rampollo, con grande sorpresa si accorse che il cortile era vuoto, si avviò allora velocemente verso la porta, la aprì e chiamando suo figlio a voce alta, attese una risposta che non venne.

Pensando che stesse rientrando, decise che era meglio andargli incontro, ma dopo aver fatto pochi passi che separavano la casa dal cortile, e dopo aver trovato vuota tutta la strada, percorse di corsa quella parte di calle che finiva nella fondamenta.

Anche se le gambe cominciavano a tremarle, mamma Elsa raggiunse in un battibaleno la sua meta, poi girò velocemente la testa a destra e a sinistra, ma del piccolo purtroppo non scorse nemmeno l'ombra.

Il cuore dalla disperazione incominciò a martellare le tempie, men-

tre un nodo di paura le asciugò d'improvviso la bocca.

Tentò allora di gridare il nome di suo figlio, ma non vi riuscì.

Ansante, riprese di nuovo la corsa, percorse la fondamenta, entrò ed uscì per tutte le calli che vi si affacciavano, finché non decise di ritornare verso casa.

Lo fece camminando il più possibile in cima alla riva, spaziando con lo sguardo tra le onde del canale. "Se per caso è caduto in acqua" pensò con terrore "dovrei scorderlo, dovrei vederlo galleggiare, dovrei..." Per distogliere la mente da quel funesto pensiero, la donna, volse di nuovo gli occhi all'interno della fondamenta ed implorò: "No, no al mio piccolo queste cose non possono accadere, non devono accadere. Signore ti prego proteggilo, non farlo morire, prendi me piuttosto, che te ne fai di un bimbo così piccolo?" Pregava, piangeva si disperava, e ritornava a pregare. Passo dopo passo, finalmente arrivò all'imboccatura della sua calle.

Prima di entrare gettò un'ultima occhiata al canale. Un raggio di sole più forte, e più limpido degli altri, illuminò di mille riflessi d'oro un fazzoletto d'acqua e tra quell'oro spiccò chiarissimo un lembo di stoffa azzurra.

"È il grembiolino di Bruno" si mise a gridare "il grembiolino azzurro di Bruno, mio figlio, mio Dio! è caduto in acqua, ed io non so nuotare, per carità salvatelo, per carità!"

Il lattaio che per fortuna non aveva ancora chiuso il negozio e che possedeva una barca, nell'udire le grida della donna uscì di corsa dalla bottega, saltò sulla barca, sciolse la cima, inforcò il remo sulla forca e la spinse verso il bambino.

Contemporaneamente al lattaio, anche l'oste uscì dall'osteria e vestito di tutto punto com'era, si tuffò in acqua.

Dopo alcune lunghe bracciate di Pietro e alcune lunghe remate di Paolo, Bruno fu raggiunto.

Assieme lo presero, lo sollevarono, infine Piero con uno scatto di reni, aiutò Paolo ad adagiarlo sul fondo della barca. "È vivo urlò quest'ultimo, è pallido, respira piano ma respira, è vivo!"

Ecco cara Annalisa, buttando sulla carta una manciata di parole senza pretese, come d'altra parte senza pretese era la vita della povera gente di quegli ormai divenuti famosi anni cinquanta, ti ho raccontato un

loro e mio spaccato di vita.

Mamma Elsa, dopo la triste esperienza non perse più di vista il suo bambino e appena poté ricompensò con tanta gratitudine sia il lattaiolo che l'oste.

L'oste e il lattaiolo, che per la gente del posto erano diventati degli eroi, dovettero, per non ledere la recente fama, comportarsi come si comportavano una volta e a poco a poco tornarono per davvero ad essere grandi amici.

Bruno, dopo quella spiacevole esperienza, consciamente o inconsciamente non si azzardò a toccare l'acqua del canale o del mare che con il solo palmo del piede.

IL MIO RAPPORTO CON I CANI

Stellina – I due bulldog – Lillo – Animali strani.

Ho un vero terrore dei cani, però quelli piccoli, se non abbaiano, mi fanno tenerezza, forse perché sembrano cuccioli di peluche incapaci di nuocere.

Stellina

Avevo un cane, anzi era una bella cagnetta, l'avevo chiamata Stellina, nome non del tutto appropriato, dato che era una "belvetta."

Stellina non faceva distinzioni: mordeva tutti, uomini o donne, risparmiava solo mia mamma. Era mia ma è inutile dire che ne avevo un po' paura.

I due bulldog

Oggi dovevo andare a trovare la mia amica Wanda. Sapevo, però, che lungo la breve strada c'era un cane, oltretutto bulldog, razza non precisamente da concorso di bellezza. All'andata fortunatamente il cane era dentro il giardino. Taceva. Buon segno! Allora mi sono avvicinata e per ingraziarmelo gli ho detto "ciao" e, dopo avergli mandato una specie di incrocio fra un bacio e un non so cosa, ho aggiunto: "Quando, ma spero mai, mi incontrerai per la strada, ricordati che siamo amici". Forse era d'accordo perché, invece di abbaiarmi, mi ha guardato con occhi dolci. Al ritorno, dopo aver passato alcune ore piacevoli con la mia amica, ho ripercorso quella strada. Come?! Il cane era cambiato, di uguale aveva solo la razza, e in più, cosa orripilante, mi abbaiova. A pensarci bene, anche il giardino era un altro. Con il coraggio che mi contraddistingue quando si tratta di cani, sono passata velocemente oltre.

Ho risolto l'arcano quando, più avanti, in un altro giardino ho rivisto il vero cane, voglio dire quello simpatico dell'andata. Accidenti! Erano addirittura due in quella strada. Passando davanti al cane "buono" l'ho salutato nuovamente e lui sembrava quasi riconoscermi. O forse era un'illusione. Ho concluso così che la strada, seppur breve, che mi separa dalla casa di Wanda è un terreno minato.

Lillo

Ero in vacanza con una persona che credevo amica. Quel pomeriggio lei mi aveva ferito profondamente, come solo un'amica può fare. La

sera, rientrando avvilita in albergo, ho visto Lillo, un pastore tedesco dal pelo chiaro, che mi veniva incontro; ma invece di allontanarmi impaurita come al solito, gli sono andata incontro anch'io. Ero troppo arrabbiata con gli esseri umani per temere gli animali. Con un atto di coraggio incredibile mi sono avvicinata e gli ho detto: "Mordimi pure, se vuoi, non ho più paura di te. Cosa vuoi che sia un morso. Le persone fanno più male". Lui mi ha guardato, anzi ci siamo guardati reciprocamente negli occhi, mi ha fatto un bau innocuo (quasi amichevole) che voleva dire "hai proprio ragione", ed io grata, sono perfino riuscita a fargli una carezza con la mano tremante.

Animali strani

Un giorno con alcuni amici, per gioco perché non credo alla "maghe", sono andata a farmi leggere la mano. Ero tranquilla anche, forse soprattutto perché avevo la precisa intenzione di credere alla maga se mi diceva cose belle e di non credere se mi diceva cose brutte. Comodo vero?

Dopo avermi detto molte cose belle e, mio malgrado, aver indovinato molto di me, mi ha fatto sapere che io avevo un rapporto straordinario e molto particolare con gli animali. Io, ridendo, le ho risposto che il resto l'aveva indovinato, ma in questo caso si era proprio sbagliata, a meno che, quando parlava di animali, non si riferisse a mio marito e a mio figlio. Abbiamo riso insieme.

FINALMENTE SE NE SONO ANDATE

Con un sospiro di sollievo lentamente come sono venute, se ne sono andate. Uno ad uno gli addobbi e le luminarie vengono tolti dalle vetrine dei negozi e dalle vie. Le statuine dei presepi vengono riposte accuratamente nelle scatole a dormire, per risvegliarsi fra undici mesi. Lo scambio d'auguri di buone feste natalizie va diminuendo, portandosi via quella malinconia e tristezza che si erano impadronite di me in questi giorni. Vuoi perché sono sola, vuoi perché non ho più lo stato d'animo predisposto, vuoi perché vedo l'atmosfera e le cose cambiare; per me è così è tutto soggettivo.

Ma alla fin fine cosa sono queste feste natalizie? Giorni in cui si invita la gente a spendere e spandere. Io le chiamerei "feste" del consumismo e della speculazione c'è chi sfrutta questi giorni della corsa al regalo o altro per vivere sulle spalle delle persone disposte a spendere. Ormai è diventato una moda, un hobby fare shopping nei negozi stracolmi di ogni ben di Dio. A proposito di Dio "il Padre", chi sente e crede ancora (tra le persone laiche) al mistero del Natale di Gesù? O i più non pensano piuttosto che questa ricorrenza avvenga per il semplice scopo di far comperare e rimpinzarsi, supponendo che la natività di Gesù sia una fantastica favola che dura da duemila anni? Anche i bambini vengono coinvolti da questa insensibilità e incredulità, che toglie loro un po' per volta, il sogno, la poesia, la misticità. Per loro le feste natalizie sono: non andare a scuola, ricevere tanti regali superflui e andare in montagna a sciare. Al giorno d'oggi, solo i bambini, più piccoli, non essendo ancora smaliziati credono che a portare i doni siano San Nicola, Santa Lucia, Babbo Natale, o Gesù bambino ecc...ecc... Ogni paese ha le sue credenze. Il Natale dovrebbe significare solidarietà, altruismo. Bisogna pensare che Gesù è nato povero e lo si può trovare non soltanto in questo periodo quando le persone credono di ritenersi buone, facendo qualche opera di carità, ma in ogni giorno dell'anno, nei fratelli più poveri di qualsiasi razza e nazionalità che incontriamo all'angolo della strada, accovacciati sopra un cartone a tendere la mano, e di cui noi, generalmente frettolosi, non ci accorgiamo. A causa del benessere, il Natale, festa della famiglia, sta perdendo i valori tradizionali che una volta tenevano unite le famiglie radunate festo-

samente tutte assieme. È utopia, ma mi piacerebbe trovare in uno sperduto paesino un negozietto che per tal periodo vendesse a peso, o confezionato, serietà d'animo, affetto, comprensione, amore, gentilezza, cortesia, e una tonnellata di fraternità, per farne strenne a chi ne è carente. Una mega bottiglia di spumante, per tuffarsi tutti assieme contenti per una nuotatina. Un grossissimo panettone, farcito di tranquillità, pace nel mondo, allegria, vera amicizia, e... chi ne ha più ne metta.

TERZA ETÀ

Settant'anni, età da vecchietti dico io, terza età la definiscono, ma quante età abbiamo? chi decide quando uno è vecchio?

Signori miei! qui si confonde tutto, non c'è più età.

Si vede il signore dai capelli bianchi tutto azzimato che a braccetto della consorte, anche lei agghindata, va in discoteca e insieme ballano, altroché se ballano! sudano sette camicie, ma ballano anche il "Rock and Roll".

Patetici? neanche per sogno! hanno un sorriso che va da un orecchio all'altro della testa mostrando una fila di denti bianchissimi che costano un occhio della testa, roba da prima Repubblica quando c'era in atto il "ratto", (perché adesso no?).

Eh sì! mica tutti se lo possono permettere! Comunque si divertono, ad ogni costo. Bisogna correre, far presto; il fiatone? che cos'è? Le coronarie fanno finta di funzionare alla perfezione, ci sono i "BYPASS", niente paura, fanno da "cavalcavia" con ci sono intasamenti di traffico.

È pazzesco! e si continua così.

Il nonno guarda in TV gli spot pubblicitari. Per presentare un'acqua minerale si materializza nello schermo una "sventola" di donna nuda così sexy da far mozzare il fiato" ma che è?... "Roba che mi resta secco!" capisco va a ballare, capisco che anche si difende... ma mentre sta mettendo in bocca la forchetta rischia un infarto.

Niente paura, si va avanti.

E le gite? le crociere? Sempre per chi può sono sogni, sogni palpabili, visti con occhi avidi, che lottano col tempo.

Paesi esotici, vestigia antiche, mari tropicali, popoli diversi, usi diversi, tutto diverso e quando torni a casa non riconosci più le tue stanze e per qualche giorno senti il rullio della nave nelle viscere.

Eh sì! Questa è la terza età, quell'età che non ha paura della morte, che non ci pensa, che non vuole pensarci, poi magari un giorno... si è quieti in casa, ci si sente male, si chiama il "Servizio Sanitario" (il tuo medico non c'è mai!), per fortuna arrivano presto: "La pressione è alta signora! dati i suoi precedenti, un infarto cinque anni fa, meglio andare al Pronto Soccorso".

Dov'è la signora della terza età che balla il ROCK che ama i viaggi, che si crede eterna?.

Mogia mogia viene trasportata all'Ospedale dove cominciano a farle tutti gli esami del sangue e l'elettrocardiogramma, giace su una lettiga guardando con occhi spaventati gli altri ricoverati, assieme attendono il responso "fatale".

Passano le ore, l'attesa è snervante, ma alla fine arriva un medico: "Signora dai dati dei suoi esami non si riscontra alcuna anomalia, nè al cuore, nè di altra origine, torni a casa, signora, e tanti auguri".

Hai capito! la spaccamondo che vuol fare la giovinetta!?

Il nuoto, il ballo, la ginnastica, il TRAINING AUTOGENO, lo studio della filosofia, la scrittura, la poesia? per poco non se la fa sotto per un attacco di panico (fifa) la chiamo io con ironia, naturalmente non lo dico a nessuno.

Che bella la terza età!

LA PIETRA MAGICA

A Batù, un paesino grazioso ed accogliente lambito dal mare, le piccole case colorate splendono come pietre preziose al sole che le risveglia il mattino ma il tempo sembra si sia fermato, la vita trascorre sempre uguale per la gente del posto, gente semplice che trae il proprio sostentamento dal mare e sgrana i suoi giorni accettando con atavica saggezza il proprio destino, gente che vive fidando solo sulla forza delle proprie braccia e non lascia spazio ai sogni e alla speranza.

Sulla battigia siede, come ogni giorno, inquieta e solitaria Brunetta: riccioli neri ribelli e dispettosi, come i suoi pensieri, occhi grandi ed azzurri dallo sguardo impertinente. Scaglia sassi nell'acqua con tutta la rabbia e la disperazione di chi non vuole arrendersi a vivere così, sospesa in quello, per lei, squallido presente. Ogni sasso è una sberla all'acqua che risponde increspandosi quasi a formare un sorriso sornione. Ogni lancio una sfida; un unico desiderio: "Vorrei andar via da questo paese, vorrei essere altrove..." Un rumore insolito la incuriosisce, ha colpito qualcosa, guarda tra le striature dell'acqua, vede galleggiare una piccola bottiglia di vetro con il tappo di sughero. "Come quelle dei naufraghi e se ci fosse un messaggio?" esclama. La bottiglietta, sospinta dalla marea s'avvicina sempre di più alla riva, Brunetta attende con impazienza il suo arrivo, finalmente riesce ad afferrarla. Dall'interno scivola un quadratino di seta bianca contenente una pietra rosa, sulla stoffa legge: "Chi troverà questo messaggio sarà fortunato se saggio; la pietra ha poteri magici; permette di realizzare tre desideri ma attenzione, il primo si esaurisce quando si formula il secondo e il secondo si dissolve quando si esprime il terzo". La ragazzina sorpresa ed eccitata avvolge la pietra nella stoffa e poi svelta se la mette in tasca. La notte, Brunetta si gira e rigira inquieta nel letto, s'interroga sul da farsi, è incerta, vuole tutto e il contrario di tutto insieme. Finalmente alle prime luci dell'alba decide: "Voglio andare in una grande città!". Chiude gli occhi e si ritrova al centro di una grande e sconosciuta piazza, il via vai di persone sconosciute la frastorna, s'incammina un po' intimorita guardandosi attorno, ci sono molte luci ed insegne colorate che animano le strade, guarda con ammirazione le luccicanti vetrine degli eleganti negozi cittadini, sono ben diverse da quelle del suo paese!. Vorrebbe comperare

qualcosa ma non ha nulla con sé, così pensa: "Se voglio fare acquisti e divertirmi ho bisogno di soldi" Cerca la pietra magica in tasca e dimenticando le esortazioni contenute sul messaggio della bottiglietta, esprime il secondo desiderio: "Voglio essere ricca!" Di colpo si ritrova con un'enorme borsa colma di soldi, oro e gioielli. Ma s'accorge, suo malgrado, che la città è sparita nel nulla ora si trova in un'isola, nella quale vaga in lungo e in largo per ore cercando qualcuno o qualcosa invano, l'isola è meravigliosa ma disabitata. Triste e smarrita pensa: "A che mi servono soldi e gioielli se non posso usarli?" Piange a lungo, la nostalgia dei suoi cari e della sua terra le colmano il cuore di malinconia: "Per fortuna posso esprimere un altro desiderio ma..." riflette "non vorrei sbagliarmi ancora!" Chiude ancora una volta gli occhi, stringendo nel palmo della mano la piccola pietra rosa, avvolta nella seta bianca e sussurra: "D'ora in poi aspetterò paziente il mio futuro, l'attenderò con fiducia accanto alle persone che mi amano e alle mie cose care." Appena formulato il desiderio, l'isola di colpo scompare, Brunetta finalmente si ritrova con i piedi nell'acqua, seduta sulla battigia della piccola spiaggia di Batù, subito lancia un sasso nel mare ma stavolta senza rabbia, quasi per salutarlo, l'acqua increpandosi crea un dolce sorriso... e una voce dal profondo mormora: "Sogni e illusioni dentro il petto premono, ma poi cosa mai succederà? Che ognuno avrà il futuro che si conquisterà!"

DIARIO

In questo periodo che sono tornata a scuola mi sento un po' giù di normale, insomma mi sento proprio nullatenente di idee. Ecco, mi apro meglio al comprendonio altrui. O che mi sono indietro in materia celebrare ed è un caso patogeno di frigida foschia mentale insomma io non mi raccapezzolo più.

Qui si capisce che le mie compagne ce la hanno data in dentro tutta e hanno fatto un bel filo diretto di corso celerato. Sono tutte più brave di me e mi hanno dato una bella strapassata in curva. Io in inizio pensavo che era la mia fase di sviluppo ma per l'amor di Dio la ho subito descartata perché è passato tanto tempo da quella implumertà. Qui chiuso il primo procedimento. Poi dopo ho pensato che era affetto della menopausa ma...non credo che che...la qualcosa non è neanche quella lì: perché anche per quella è passato tanto tempo. Pace orbi e sordi!

Forse è la differenza della classe; ma la classe sociale o no?

Insomma per tornare al di sopra ho capito che c'è qualcosa che non va in squadra perché quando che legge le mie compagne le sue lezioni tutti ci rispetta il silenzio criptale e non si muove neanche un ragno nel buco. Il professore che ascolta mutamente e solenne ci fa con la testa i seni di incenso come per dirci bene! brave! ottimo! cellente e poi plausi, e via così e poi tutto silenzio religioso cristiano che vuol dire tutto ochei.

Ben, con tutto il rispetto parlando quando il prof ci dice "dopo di quella si prepari la Rosy" ci spunta a tutte la bocca larga e il risetto atonito e poi tutti parte in tromba a ridere con la ridata salomonica prima ancora che scomincio. Io mi sento proprio nullatenente e involta di timidezza, però c'è il didietro della medaglia: io continuo a leggere forte cerco di magnetizzare la rabbia che ho indrento.

Però se continua a ridermi tutti indietro se un giuorno mi tira non vengo più a scuola neanche se mie figlie mi strassina per i capelli.

IL MIO PUPILLO

Quando nacque il mio pupillo io ero già quindicenne e fidanzatina; all'insaputa dei miei genitori che, di vecchio stampo com'erano ... per nessun motivo l'avrebbero permesso, ma le cose andarono diversamente. Un antico adagio dice: "Piuttosto di stare alle spalle di una ragazza innamorata, sarebbe bene fare la guardia ad un nido di vespe." E tomo al bimbetto che nacque in aprile del 47. Il lunedì dell'Angelo. Il giorno era radioso. Le aiuole fiorite coloravano la primavera.

Passarono frettolosamente i primi due anni; lui era così sveglio per la sua età da far strabiliare. Parlò presto e corresse l'insicurezza del suo dire, senza moine. Frequentò l'asilo infantile, le elementari, con buon profitto. Per il disegno poi ... le sue mani erano prodigiose. Vedeva con l'anima lui. Era buono e di una mitezza rara per l'uomo.

Avrà avuto cinque anni, quando si soffermava ad ammirare ciò che donava la natura. Si incantava ad osservare i più piccoli fiorellini. I *míosotis*... gli occhi in miniatura della mamma celeste. In genere tutti i fiori di campo lo facevano stare in contemplazione. Io mi sposai quando lui compiva nove anni. Non voglio pensare al dispiacere che ha avuto per la mia lontananza. Lo vedevo di domenica, quando andavo a far visita a mia madre. Quando restavamo soli, mi chiedeva il significato di tutto ciò che sentiva dire e non conosceva. A volte mi metteva in imbarazzo.

Come un fulmine a ciel sereno, appresi che le scuole medie e superiori le avrebbe fatte all'interno di un seminario Salesiano situato in Piemonte. Mi rammaricai, stetti male, ma come ogni foglia ha il suo verde, così il destino è per l'uomo.

Dopo un anno passato all'interno vesti l'abito talare e iniziò così il suo noviziato. Dedicava molto del suo tempo alle stampe della tipografia. I preti impaginavano e distribuivano, sia in Italia che all'estero il giornale della Consolata. E proprio là ebbe inizio la sua grande avventura. Gli fu concesso di fare delle immagini sacre, cominciò così a far confidenza con pennelli e tavolozza. Fece delle crocifissioni, ma si permise di dipingere anche dei nudi femminili, senza modella naturalmente. Il padre direttore, o priore che fosse, un giorno lo sorprese, non si può dire che si sia scandalizzato, ma arrivò a suggerirgli: "Il convento non fa per te, tu

hai del talento, anche questo è un dono di Dio. Tornatene a casa e comportati bene.”

Parole sante, se conseguentemente non fosse stato preso da una crisi di coscienza che si protrasse più del necessario. Così nella vecchia canonica del paese, affittando una stanza dell'ultimo piano, piantò il suo studio da pittore. Ha avuto il periodo dei toni a pastello, altri dalle tinte forti. I critici cominciarono a conoscerlo, le sue mostre erano frequenti, prometteva bene. Io ho partecipato ad alcune sue vernissage, specie a Venezia, alla S.Vidal o alla Cupola di Padova. Stava contattando una galleria di New York, quando un'infame sorte lo colse con un ictus cerebrale irreversibile. Aveva 45 anni. Lasciava orfani due bambini, uno di un anno e l'altro di venti giorni. A me ha lasciato un vuoto che non sono mai riuscita a riempire.

EGITTO

Un viaggio in Egitto, attraverso le rovine dell'antica civiltà islamica e i monasteri cristiani, è una meravigliosa eccezionale esperienza culturale. Io ci sono stata tre volte e ho potuto vedere solo una parte di queste meraviglie. I primi due viaggi li ho fatti via mare. La prima volta sono partita da Venezia a bordo "dell'Egitto Express" una nave traghetto che faceva il tragitto Italia Grecia ogni settimana. È stata una crociera di dieci giorni con diverse tappe; siamo scesi a terra a Bari, Atene, Creta e Cairo Porto Said. Il Cairo è la capitale dell'Egitto è la più grande città dell'Africa, con dieci milioni di abitanti; si estende sulla riva del Nilo ma è limitata dal deserto. Al Cairo ho visitato il Museo Egizio che è il più ricco del mondo per i tesori che custodisce. La città è molto caotica, stracolma di mezzi e di gente. Per arrivare al museo siamo stati scortati dalla polizia, nel ritorno alla nave abbiamo seguito un altro percorso, quasi tutto in mezzo al deserto, qui la polizia non ci ha scortati, questo ci ha sorpreso un po' tutti perché lo scenario che si vedeva dai vetri del pullman non era certo dei più rassicuranti. Abbiamo attraversato tanto deserto e abbiamo incontrato solo qualche beduino sopra il suo cammello e qualche piccola tendopoli beduina. Il viaggio è durato parecchie ore siamo arrivati alla nave che era già buio. Il giorno dopo siamo andati a visitare le piramidi e la Sfinge; si trovano a quindici chilometri sul bordo di un altipiano, le tre grandi piramidi sono state costruite dai faraoni della quarta dinastia e sono la sola delle "sette meraviglie del mondo antico" sopravvissute fino ai giorni nostri.

L'altr'anno sono ritornata in Egitto nel corso di una crociera che ho fatto su una nave molto grande la "Melody" mi sembrava di essere in un paese galleggiante. Siamo partiti da Genova e abbiamo fatto molti scali. Da Salerno all'Egitto Porto Said, poi ad Ashdod Palestina e Israele, Kusadasi Turchia, Pireo Grecia e al ritorno Napoli, Genova. In Egitto ho fatto lo stesso itinerario della prima volta ma nel rivisitare le piramidi ho trovato un grosso cambiamento; tanti nuovi insediamenti di grandi alberghi e appartamenti costruiti a pochi metri di distanza dalle piramidi. La prima volta siamo arrivati col pullman attraverso il deserto questa volta invece siamo arrivati sul posto direttamente percorrendo una grande strada

asfaltata. Molto delusa da questo ho chiesto alla guida il perché lei mi ha detto che il governo egiziano aveva ricevuto dei finanziamenti dalla banca mondiale per salvaguardare questa zona così per incrementare il turismo avevano fatto questa scelta sciagurata; per fortuna l'UNESCO si è accorto di questa speculazione ed ha potuto fermare i lavori proclamando la zona "Patrimonio del mondo" mettendo fine così a questo scempio. L'Egitto è un paese ancora in via di sviluppo, moderno e al tempo stesso fiabesco una realtà quasi paradossale dove puoi vedere cammelli e asini camminare tra le rotaie e i grattacieli che confinano con le tende beduine.

La terza volta, quest'anno a gennaio, sono andata direttamente e solo in Egitto. Il viaggio era diviso in due settimane: una sul Nilo e una fermi sul mar Rosso.

Siamo partiti in volo da Bergamo per Luxor dove ci aspettava una motonave che doveva portarci fino alla diga di Assuan e nel ritorno a Luxor. E dopo un volo di circa un'ora saremmo dovuti arrivati a Sharm – el – Sheikh per poi prepararci per il ritorno in Italia. A Luxor siamo giunti di sera e ci siamo imbarcati sulla motonave che è subito salpata. Sembrava di essere in un albergo era molto bella ed accogliente, le camere erano dotate dei servizi e la stanza aveva un gran balcone ed un pogiolo. Muniti di cannocchiale dal ponte della nave si poteva vedere la folta di vegetazione che cresceva sulle sponde del Nilo. Gli egiziani traggono l'acqua attraverso pompe per irrigare i campi, le donne per gli usi domestici la trasportano riempiendo dei grandi recipienti che poi si mettono per il trasporto sopra la testa. Sulle rive si lavano i panni ma anche le stoviglie. La loro è una vita basata sull'agricoltura e sulla pastorizia. La visita ai villaggi e ai templi la espletavamo di giorno, le notti le passavamo in navigazione. La prima città che abbiamo visitato è stata Luxor, una cittadina di sessantamila abitanti. Il tempio di Luxor si trova sul bordo del Nilo ma è inglobato sul tessuto urbano della città. È particolarmente interessante sia per i colossali resti che vi si trovano sia perché un tempo era collegato da un viale di sfingi dalla testa di ariete, ancora parzialmente visibile, ad un altro Tempio, quello di Karnak, l'esempio più grandioso di architettura dell'antico Egitto. La parte principale del complesso è formata dal gran Tempio di Amon comprendente quattro cortili dieci piloni e numerosi edifici. Tutti reperti pieni di storia antica che ci è stata spiegata con molta bravura dalla guida che ci accompagnava. Particolarmente

impressionante è la Grande Sala Ipostila formata da enormi colonne alte più di venti metri. Luxor racchiude un numero pressoché infinito di tesori, si dice infatti che solo gli infiniti granelli della sabbia del deserto superano il numero di ricchezze qui racchiuse. Una striscia di verde in mezzo al giallo del deserto separa la città dei morti da quella dei vivi.

Posso dire che questo viaggio attraverso il Nilo è stato il più suggestivo e senza dubbio il più affascinante. Indescrivibile resta l'emozione culturale di fronte ai grandi scenari della natura ed alle maestose opere dell'uomo.

LA NONNA E IL PASSERO

Una nonna d'ottantun anni vive in casa con uno dei suoi tre figli, scapolo, trascorre le sue giornate nella noia; guarda un po' la televisione, ma si stanca presto perché è molto miope e con le cateratte, quindi lo sforzo per aguzzare la vista è notevole e alla fine sopraggiunge l'emicrania. Cerca allora qualche parente al telefono, poi guarda fuori della finestra della cucina che dà all'interno del condominio dove abita; al centro c'è un po' di verde, qualche albero, un po' di fiori. Vede i bambini che vi giocano, le donne che chiacchierano. Tutto questo quasi quotidianamente.

Ogni tanto c'è qualcosa di diverso, la visita di qualcuno, la ragazza che le fa le pulizie.

In primavera quando si possono tenere le finestre aperte perché il tepore del sole possa entrare, la nonna è lì, accanto alla finestra. Dei passeri sostano sul poggiolo, la nonna parla a loro.

- Che belli. Come siete piccoli. Senz'altro avete fame!

Prende del pane, dei biscotti, si procura un po' di briciole. Lei parla, loro rispondono cinguettando, così è il loro dialogo. Dopo un po' di tempo un passero, più spigliato degli altri, entra in cucina, la finestra è sempre aperta, sale sulla tavola e si pilucca le briciole che ci sono qua e là, e la nonna è felice, può parlare con qualcuno. Così succede ormai ogni giorno, lei gli dice: "Sei qui! Come mai così tardi oggi? Sei solo, vieni, vieni, guarda le briciole di biscotto sulla tavola" Il passero è a casa sua, entra esce si inoltra per la casa sta sulla tavola, ormai convivono.

È sempre lui non ci sono dubbi, perché è riconoscibile dalla coda spennacchiata, forse qualcuno ha tentato di beccarlo poverino! Ed è l'unico che sale sulla tavola anche se la nonna e il figlio stanno mangiando, gli altri passeggiano sul poggiolo, lui no, ha un nome ed è di famiglia lui è diverso.

In questo modo se ne va quasi tutta l'estate; ma un giorno il passero non si presenta, passa una settimana... le briciole rimangono.

Finalmente arriva! Non è arzilla come il solito, la nonna si accorge che ha qualcosa sul becco, chiama il figlio: "Tu che ci vedi, dimmi cos'ha quest'uccellino, sembra abbia il becco ammalato". Lo prendono, il passero non si scompone, con dell'acqua ossigenata lo puliscono, gli mettono

qualcosa da mangiare su un piattino, un po' d'acqua; il passero sembra rinato gironzola un po' quasi per ringraziare poi se ne va. Ritorna e sembra tutto come prima.

Un mattino, verso le dieci, la nonna è seduta presso la finestra, arriva il passero le plana faticosamente fra le gambe si lascia raccogliere, portare in grembo ed accarezzare; la mano scarna ed affusolata della nonna sente sotto le piume del petto tante piccole protuberanze, pensa che l'uccellino stia male, con l'aiuto del figlio gli pulisce il becco, cerca di dargli un po' da bere, ma il passero sembra non voler niente; poi reclina il capino... e muore!

La nonna si dispera: "Perché è venuto a morire proprio nella mia mano? Cosa voleva dirmi? Perché si è comportato così?"

A queste domande risponde solo il tempo che passa, il passero è rimasto solo un bel ricordo d'amicizia reciproca molto bella, che ha lasciato il segno.

ANNO 2000

Ci si prepara per il Giubileo, e per festeggiarlo degnamente, vorrei che questa parola avesse un significato per tutti, vorrei pregare anche i Principi della Chiesa Cristiana, di aprire i loro cuori e con essi i loro forzieri, per debellare l'orribile piaga della fame nel mondo, non vedere più servizi giornalistici e televisivi sulle strazianti sofferenze negli occhi di troppi bambini morenti, occhi che nulla chiedono, perché niente hanno avuto, tranne la disgrazia del "dono" della vita. Non condannare Caino, ma bisogna sconfiggere Erode. Finché sulla terra ci sarà anche un solo bambino che muore per fame, qualunque sia il colore della sua pelle, noi tutti abbiamo torto, e perdonami Dio, Tu che sei Padre e Figlio, quando dico, nessun escluso...

VERDE SPERANZA

- Meglio essere senza soldi ma essere felici! – sentenzio comprendendo lo stato d’animo del mio giovane amico. Ma è arduo sperare che mi possa a sua volta capire. Con educata perplessità continua a guardarmi; la sua tacita espressione formula una domanda talmente eloquente che mi vien da sorridere: “Come puoi essere felice se non hai denaro?” Ha appena posteggiato il suo ciclomotore malandato fuori del bar, a fianco della moto di grossa cilindrata del suo amico. Ancora una volta a parlare sono stati gli occhi ed esprimevano non invidia, ma grande rimpianto e malinconia; lui doveva stare attento a non consumare troppo carburante, non avrebbe avuto nemmeno i pochi spiccioli occorrenti per far rifornimento.

Come spiegarli che lui è giovane, intelligente, sano, che ha una splendida famiglia e che il domani sarebbe stato suo? L’amico aveva la moto, la tuta, soldi in tasca più che a sufficienza; ma di ciò che aveva dentro o delle sue vicende famigliari che ne sapeva? L’agiatezza certo, ma la felicità?

Una volta ho scritto: “...l’esperienza puoi dirla, mai darla!” e una volta di più, con grande rammarico, mi accorgevo di come fosse difficile questa verità.

Io, grande amante delle pietre dure, ne ho come sempre un paio di piccine in tasca, ne prendo una a caso, un’agata verde, semitrasparente e lucida (quando la guardo mi sembra di tenere in mano un pezzetto di natura sorridente), e porgendogliela gli dico: “Tieni” (addentrarsi in una discussione in questo momento è proprio assurdo), “questo è un ottimo portafortuna!” Forse anche senza parlare ci siamo ugualmente capiti.

La piccola pietra ha cominciato davvero a fare subito il suo lavoro perché il mio giovanissimo amico l’ha presa e salutandomi con un paio di baci schioccanti è corso a raggiungere i compagni, gioioso, pieno di vita e di speranza come tutti i ragazzini dovrebbero essere.